

ALESSANDRA MAURO

amauro@contrasto.it

Quando il festival FotoGrafia approdò per la prima volta a Roma, sembrava una vera festa mobile: dalla stazione Termini al museo delle Terme di Diocleziano, alle fermate della metropolitana, la città respirava fotografia, contemporanea o classica che fosse.

E se non sempre l'allestimento e illuminazione erano impeccabili, si chiudeva un occhio perché la forza della manifestazione era la dirimpiente prova di come fosse possibile violare con le foto la consuetudine di una città troppo bella e distratta. Oggi, a dieci anni di di-

«Motherland»

Dal greto del fiume di Guido Guidi alle abitazioni di Spero

stanza (quasi un record per la continuità dei progetti culturali in Italia), il festival, condotto come allora da Marco Delogu, si è molto ridotto e se si traslascia il circuito delle gallerie e degli eventi inseriti nel festival ma non voluti dalla direzione (come Rodchenko al Palaexpo), gran parte delle proposte è raccolta all'interno del Macro Future di Testaccio. In pratica, un'unica sede, per scelta o per necessità, che invita a concentrarsi sul contemporaneo.

Un'unica sede costringe anche i curatori a verificare quanto siano riusciti a lavorare in armonia, ad amalgamare le differenti mostre e offrire un itinerario che possa suscitare interesse e meraviglia, dubbi e nuove strade da percorrere. Un festival, insomma, potrebbe ancora dimostrarsi utile se riesce a lanciare sfide e domande sul futuro della fotografia e delle nostre immagini.

Il tema scelto è *Motherland - fotografia e territorio* e visitando i due capannoni dell'ex Mattatoio si resta colpiti dalla qualità dei lavori esposti anche se non sempre le opere riescono a intrecciare tra loro quel confronto serrato e teso che si vorrebbe. Così, si fatica a passare dallo struggente greto del fiume di Guido Guidi alle abitazioni alternative ed eco compatibili di Spero, fotografate nella campagna inglese: un'ottima prova di documentazione più che la trascrizione intima del rapporto che lega il fotografo al suo spazio. Antonio Biasucci rapisce sempre con le sue immagini in bianco e nero, qui composte in un



Tim Davis Still dal video «UpstateNew York Olympics», 2011

LA FOTOGRAFIA CHE SPIA IL PIANETA

Il Festival romano compie dieci anni e mette in mostra scatti molto diversi fra loro: dalla Roma «turistica» di Alec Soth ai «vicini di casa» di Rob Hornstra. Che diventano l'unico modo per costruire un rapporto possibile col mondo

mosaico dedicato alla città dove vive, Napoli. Ma le stesse immagini risultano più intense quando sono inserite nelle serie da cui provengono - *Ex voto*, *Magma*, ecc. - piuttosto che piegate a un intento descrittivo come in questo caso.

Nello stesso modo, nelle tre grandi foto di Paolo Ventura estratte da tre storie diverse (*Tempo di Guerra*, *Winter Stories* e *autoritratti*), non si comprende il legame che dovrebbero intrattenere tra loro e all'interno del tema scelto. Fitto e originale, in-

vece, il dialogo tra le foto di un Central Park abbagliante di Papageorge e quelle del video di Tim Davis, forse il lavoro più centrato, che reinventa lo squallore anonimo di una hometown americana in un percorso di giocose e terribili prove di sopravvivenza (gare di surf nelle pozzanghere, scalate sui detriti industriali).

Ogni anno il festival incarica un autore di realizzare un lavoro su Roma. Quest'anno la scelta è caduta su Alec Soth, affermato fotografo americano, membro di Magnum Photos.

Come è possibile, nel tempo breve che la commissione concede, entrare nel ventre di una città tanto vista e celebrata, complessa e difficile come Roma? La scelta di Soth è stata di non provarci affatto ma invece percorrere la città da turista, munito della guida spirituale di un viaggiatore d'eccezione come John Keats e il suo poema *La Belle dame sans merci*. Le passeggiate romane di Soth si svolgono sotto lo stesso titolo. Un particolare colto al volo per le strade di Roma, una scena, un ricordo, diven-